

Nucleare, ok definitivo del Senato Meloni: «Impegno mantenuto»

La legge delega. Con 81 voti favorevoli, 51 contrari e sette astenuti, arriva il via al provvedimento che fissa la cornice normativa per il ritorno all'atomo. Governo già al lavoro sui prossimi passaggi legislativi

ROMA

Con 81 voti favorevoli, 51 contrari e 7 astenuti, il Senato licenzia in via definitiva la legge delega che apre le porte al nucleare sostenibile e che porta la firma del ministro dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, Gilberto Pichetto Fratin. Il traguardo arriva, non senza qualche stop and go nelle scorse settimane, a undici mesi dalla trasmissione alla Camera del provvedimento dopo il disco verde di Palazzo Ghigi. Da dove, a valle dell'ok, giunge immediato il commento della premier Giorgia Meloni: «Scelta coraggiosa e di buon senso, un altro impegno che abbiamo mantenuto». Dopo quasi quarant'anni - quelli trascorsi dal referendum del 1987 che decretò di fatto lo stop all'atomo - «l'Italia torna ad avere un quadro di regole per produrre energia nucleare», spiega la presidente del Consiglio che sintetizza il senso dell'operazione «come una risposta concreta alla domanda di elettricità che crescere con data center e intelligenza artificiale».

Sulla stessa linea anche i due vice-premier. Il ministro degli Affari Esteri e leader di FdI, Antonio Tajani, evidenzia che «l'Italia compie una scelta storica», mentre il titolare delle Infrastrutture e dei Trasporti e numero uno della Lega, Matteo Salvini, s'intesta la battaglia sul ritorno all'atomo «portata avanti da anni, dalle parole ai fatti».

Di «passo decisivo per l'autonomia energetica e per la competitività», parla, invece, Maurizio Lupi, presidente di Noi Moderati, richiamando temi molto cari alle imprese. Che, non a caso, come documentano gli altri servizi in pagina, apprezzano la mossa del governo. E anche la viceministra all'Ambiente, Vannia Ga-

va (Lega) spiega che «il nucleare di nuova generazione significa energia competitiva per famiglie e aziende».

Di diverso tono, invece, gli interventi dell'opposizione. Dove le critiche maggiori sono targate M5S («è spot che non porta da nessuna parte», osserva l'ex ministro Sergio Costa) e Avs («è strumento di distrazione di massa», sottolinea Angelo Bonelli). Silente il Pd - al netto dell'intervento del senatore Nicola Irto durante le dichiarazioni di voto - per via delle diverse sensibilità dem. sul tema. Mentre Carlo Calenda, leader di Azione, conferma la sua posizione a favore del provvedimento votando un «sì convinto» in aula perché, dice, «l'Italia deve tornare al nucleare, di cui è stata protagonista».

Il riferimento, chiarissimo, è alla solidità di una filiera industriale già molto attiva sui mercati internazionali grazie alla seconda manifattura nucleare europea. Che guarda con fiducia ai prossimi step. Quello di ieri, infatti, è solo il primo tempo: una cornice normativa puntuale per consentire all'Italia di costruire tutti i «mattoni» necessari a far decollare la partita del nucleare sostenibile. Il provvedimento esclude, infatti, la riapertura delle centrali tradizionali e spiana la strada esclusivamente ai reattori di piccola e media taglia. Ma, per arrivarci, serve più tempo. Intanto, nell'immediato, la prossima sfida sono i decreti attuativi che dovranno affrontare, soprattutto, i nodi autorizzativi e finanziari, oltre che individuare il perimetro della futura Authority di settore. Nella delega il timing per i decreti è di 12 mesi, ma l'obiettivo è presentarli entro l'anno.

— Ce.Do.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I TEMPI

I decreti attuativi

- La delega al governo approvata ieri in via definitiva dall'aula di Palazzo Madama definisce il quadro entro cui potranno essere valutati in futuro i singoli progetti
- Sulla carta il governo ha 12 mesi per adottare i decreti

legislativi che il ministro dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, Gilberto Pichetto Fratin, ha promesso, però, di finalizzare entro fine anno e che disciplineranno l'attuazione della delega, a cominciare dal nodo cruciale degli iter autorizzativi per i progetti.

Orsini: «Scelta di responsabilità e visione»

Competitività

«Grazie al governo e alle forze politiche che hanno sostenuto un tema decisivo»

Nicoletta Picchio

«Il via libera al disegno di legge sul nucleare è una scelta di responsabilità e visione. Si guarda oltre l'emergenza e si apre una prospettiva di lungo periodo. Grazie al go-

verno e a tutte le forze politiche che hanno messo al centro in tempi rapidi un tema così delicato e decisivo per il futuro del Paese». Così il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, ha commentato l'approvazione ieri in via definitiva del disegno di legge delega Pichetto sul nucleare sostenibile.

«Abbiamo sempre ritenuto che il nucleare di nuova generazione, un nucleare pulito – ha aggiunto – rappresenti una tecnologia del futuro e una risposta strutturale alla necessità di garantire energia a costi sostenibili e maggiore autonomia nazionale. L'Italia non

parte da zero: abbiamo imprese e competenze tecnologiche di assoluta eccellenza, già protagoniste nello sviluppo di queste tecnologie. L'approvazione di oggi è un passo determinante per aprire una prospettiva concreta anche nel nostro Paese».

Sulla questione dei tempi, Orsini



EMANUELE ORSINI
Presidente di
Confindustria

ha detto: «Sappiamo che serviranno anni, investimenti e competenze, ma proprio per questo era fondamentale rimettere in moto questa partita. C'è un rischio concreto di deindustrializzazione, aggravato dall'attuale contesto geopolitico e dagli squilibri nei costi dell'energia. Dobbiamo mettere le imprese italiane in condizione di competere ad armi pari. Il nucleare – ha concluso – può essere uno degli strumenti per ridare prospettiva, investimenti e forza al nostro sistema produttivo. È una scelta che guarda al futuro e alle prossime generazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Confindustria: svolta storica per il futuro

Le reazioni

Regina: il nucleare può rappresentare una leva per l'indipendenza energetica

«Il voto al Senato con l'approvazione definitiva del ddl nucleare è una svolta storica per il futuro del paese e per il rafforzamento del mix energetico nazionale. Diamo atto al governo e al parlamento dell'accelerazione su un fronte che riteniamo strategico per la competitività del paese. Dopo anni di assenza delle politiche energetiche, il nucleare oggi può rappresentare una leva fondamentale per rafforzare l'indipendenza energetica italiana, stabilizzare i costi dell'energia e accompagnare l'industria verso gli

obiettivi di neutralità climatica». Così il vice presidente di Confindustria per l'Energia, Aurelio Regina, ha commentato il via libera definitivo, ieri, al ddl sul nucleare.

In Italia il rilancio di questa tecnologia si baserà sugli impianti più moderni disponibili, come i reattori di Generazione III+, in particolare gli Small Modular Reactor (SMR), e in futuro i reattori di Generazione IV, gli Advanced Modular Reactor (AMR). Impianti che garantiscono, dice la nota, produzione stabile di elettricità, basse emissioni, ridotti consumi di combustibile e costi energetici prevedibili, oltre a elevati standard di sicurezza attiva e passiva. Nel mondo l'energia nucleare è una certezza consolidata, che garantisce il 10% dell'elettricità mondiale ed è in espansione con 62 reattori in costruzione. Nella Ue garantisce il 23% dell'elettricità e sono 18 i paesi che hanno progetti di sviluppo in corso o prevedono strategie di potenziamento dell'energia nucleare. Inoltre il costo dell'energia nucleare è meno sog-

getto a volatilità, oltre ad essere in linea con le altre tecnologie decarbonizzate e estremamente più contenuto dei valori attuali dell'elettricità. In futuro i prezzi potranno essere ancora più competitivi.

«Il settore industriale potrà contribuire attivamente a questa sfida – prosegue Regina – in Italia oltre 70 aziende operano già nel nucleare e coprono diversi settori della filiera, dalla progettazione dei reattori alla produzione di componenti fino alla manutenzione degli impianti. Questo patrimonio industriale e scientifico rappresenta una solida base per rilanciare il programma nucleare nazionale che stimiamo porterà circa 117.000 nuovi posti di lavoro e un impatto economi-



AURELIO REGINA

Vice presidente di Confindustria per l'Energia

co annuale che può superare i 50 miliardi di euro, circa il 2,5% del pil».

Le imprese «sono in particolare sofferenza, siamo a rischio di sospendere produzioni o comunque di rallentare pesantemente. Occorre trovare la strada insieme», aveva detto in mattinata Regina, partecipando in Confindustria alla conferenza stampa di presentazione alla seconda edizione dell'evento "I colori dell'energia" che si terrà a Brindisi dal 15 al 17 ottobre, dedicata ad approfondire le problematiche legate al tema, con particolare riferimento alle pmi. Regina ha rilanciato l'urgenza di mettere a terra il decreto bollette «insostenibile che sia bloccato da mesi a Bruxelles, mi fa piacere che il governo voglia prendersi qualche rischio» e di utilizzare i 14 miliardi di flessibilità di bilancio «per misure di impatto immediato, un pacchetto organico di investimenti strategici per ridurre il costo dell'energia», oltre a intervenire sull'Ets.

—N.P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MINISTRO PICHETTO FRATIN

«È una legge per il futuro energetico dell'Italia Ora i decreti attuativi»

Celestina Dominelli — a pag. 3



Ministro.

Il ministro dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, Gilberto Pichetto Fratin

«È un passo importante per il nostro Paese Ora i decreti attuativi»

L'intervista. **Gilberto Pichetto Fratin.** Ministro dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica

Celestina Dominelli

È visibilmente soddisfatto Gilberto Pichetto Fratin, ministro dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica (Forza Italia), artefice del provvedimento che ieri ha incassato l'ok definitivo del Senato: «Sento di aver fatto un passo importante per il Paese: è una legge per il futuro energetico dell'Italia», spiega a valle dell'ok in questa intervista a *Il Sole 24 Ore*.

Ci sono voluti undici mesi per arrivare al traguardo da quando la delega è approdata alla Camera. Un percorso a ostacoli? Preferisco dire che è stato un percorso graduale, com'era giusto fosse, e che aggiunge una possibilità affinché il Paese possa crescere e essere più competitivo. Tutto questo andando per gradi, con i decreti di attuazione, e valutando gli strumenti a disposizione nei prossimi anni come i mini-reactori. In questo modo non solo dotiamo il Paese, in prospettiva, di una fonte di energia programmabile, ma

forniamo un assist per integrare le rinnovabili nel sistema energetico italiano. Gli analisti stimano un ulteriore fabbisogno energetico nel 2040 di almeno 100-150 terawattora in più rispetto a ora e, se già oggi siamo carenti di 50 TWh nella nostra produzione, l'indipendenza e la sicurezza del Paese vengono meno. Ecco perché credo di aver reso un buon servizio alle future generazioni.

L'opposizione sollecita un confronto serio su questo tema. Lei come replica?

Rispondo ribadendo che, dietro a questa legge, c'è stata una seria elaborazione, con la Piattaforma (il tavolo tecnico che ha definito la roadmap propedeutica al Ddl, ndr), analisi e verifiche puntuali, e, soprattutto, un notevole contributo delle migliori intelligenze del sistema nucleare italiano nelle università, negli enti nazionali e nelle imprese. Da questo discenderanno le norme di attuazione, che sono la parte operativa, tecnica e di sicurezza. È

un passo che va fatto scalino per scalino: se cerchi di fare più scalini con un salto, rischi di cadere. A me premeva fornire un quadro normativo per dare serenità alle scelte che dovranno portarci, all'inizio del prossimo decennio, a far partire la produzione con l'energia nucleare.

Chiuderà i decreti attuativi entro l'anno?

Confermo questa scadenza. Anche perché ci sono cinque gruppi di lavoro al ministero che hanno cominciato l'elaborazione su una serie di aspetti, dalle procedure di permitting al ruolo della futura Agenzia, passando



per il tema della trasparenza informativa e delle tecnologie. Perciò posso affermare con sicurezza che, entro fine anno, sarò in grado di fare la proposta dei decreti attuativi. Poi, naturalmente, ci sarà il percorso con la Conferenza delle Regioni e i pareri delle commissioni, ma sarà la parte finale della definizione del quadro giuridico.

Il nucleare continua a essere molto divisivo: non teme il moltiplicarsi dei veti locali che potrebbe rallentare la fase realizzativa?

È una questione che stiamo già valutando perché una parte dei decreti attuativi avrà come oggetto proprio la trasparenza, l'informazione e le modalità di condivisione. Questo percorso deve essere lento perché deve essere chiaro: non si fa niente senza la condivisione dei territori.

Non c'è, però, la corsa tra i Comuni a ospitare gli impianti tanto che alla Camera è stato introdotto il meccanismo dell'autocandidatura...

I piccoli reattori possono essere costruiti dove ci sono concentrazioni industriali e ho già diverse istanze da parte di consorzi di imprese pronti ad attivarsi. Tutto questo, però, voglio ribadirlo, dovrà avvenire con criteri di localizzazione e valutazioni puntuali, assicurando il massimo dell'informazione e della condivisione con la realtà territoriale.

Serviranno i poteri sostitutivi dello Stato per favorire la messa a terra degli impianti?

Mi auguro di no ed è per questo che occorrono informazione e condivisione. È dovere del governo dare le regole per il futuro e questa norma non la utilizzerà questo esecutivo in questa legislatura: governare significa, però, assumersi la responsabilità delle azioni anche per il futuro.

Ci sarà una nuova Authority che ingloberà l'Isin (Ispettorato nazionale per la sicurezza nucleare e la radioprotezione) per garantire una governance efficiente?

È la traiettoria che abbiamo disegnato: ritengo si debba costituire un'autorità che comprenda l'Isin, integrando l'esperienza e le competenze esistenti con l'adeguamento alle normative internazionali.

C'è anche un tema di armonizzazione delle regole con gli altri Paesi, a partire dagli standard di licenza.

Abbiamo cominciato una valutazione rispetto alle convenzioni internazionali, alle regole dell'Iaea (l'Agenzia internazionale per l'energia atomica) e dell'Unione Europea. Deve essere un percorso coerente con il paradigma di nucleare sostenibile della Ue.

Come si fa a rendere sostenibili questi impianti senza ulteriori impatti sulle bollette?

Le valutazioni andranno fatte con numeri puntuali. Attualmente si parla di circa 7-8 mila euro di investimento per kilowatt in un mini-reattore. È uno sforzo molto importante all'inizio, ma va calcolato su un reattore programmabile che dura 60 anni. Se, poi, confrontiamo questi numeri con il fotovoltaico e le batterie, l'analisi dei costi ci dice che potrebbe esserci equilibrio.

Quando ci saranno verosimilmente le prime mini centrali?

Per gli Smr (piccoli reattori modulari), i tecnici parlano di 2033-2034, mentre per gli Amr, i reattori di quarta generazione, ci vorrà qualche anno in più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al vertice.

Il ministro dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, Gilberto Pichetto Fratin



Per 4,8 milioni di dipendenti premio medio di 1.799 euro

Contratti di produttività. Report del ministero del Lavoro, a settembre coinvolti 500mila lavoratori più di luglio, ma importo in calo di 16 euro

Giorgio Pogliotti

Oltre 4,8 milioni di lavoratori (4.827.721 per l'esattezza) beneficiano dei contratti di produttività per un importo medio annuo pari a 1.799,26 euro - in calo di 16,17 euro rispetto a luglio, ma in crescita di 194 euro rispetto a dicembre 2025 -, beneficiando della cedolare secca dell'1%.

Il report al 15 settembre del ministero del Lavoro segnala un incremento di oltre 500mila beneficiari rispetto all'ultimo rapporto di luglio. Tra i contratti depositati e attivi a metà settembre continua a preva-

lere largamente il "contratto aziendale" (15.521), con una quota residuale di contratti territoriali (2.415) che rispetto allo stesso periodo del 2025 registra una forte contrazione in termini assoluti (-24,5%), al contrario della componente aziendale che cresce del 5,9 per cento. Il valore annuo medio del premio è pari a 1.799,26 euro, ma per i contratti aziendali il valore annuo medio è di 1.919,03 euro, mentre per i contratti territoriali è di 1.143,28 euro.

Analizzando nel merito i contenuti, dal punto di vista numerico si conferma la prevalenza degli obiet-

tivi di produttività (presenti in 14.743 contratti) tra i contratti depositati e attivi, seguiti da quelli di redditività (in 11.503 contratti). Se invece si guarda all'andamento, spicca la crescita di peso degli obiettivi di qualità (presenti in 9.634 contratti) e la previsione di misure di welfare aziendale (in 11.940 contratti), con un incremento rispetto allo stesso mese del 2025 rispettivamente del 6,6% e del 5,7%. Sono 1.740 i contratti che prevedono un piano di partecipazione.

Sul premio medio annuo di 1.799,26 euro, riconosciuto ai dipen-



Contratti di produttività.

Sono 500 mila in più rispetto a luglio i lavoratori che beneficiano di questo tipo di contratti

6

Per i contratti aziendali il valore annuo medio è di 1.919,03 euro, per quelli territoriali è di 1.143,28 euro

denti del privato titolari di un rapporto di lavoro subordinato a tempo determinato o indeterminato con un reddito da lavoro dipendente fino a 80mila euro nell'anno precedente, da gennaio 2026 si applica un'aliquota di tassazione dell'1% fino a un massimo di importo di 5mila euro lordi, per effetto della detassazione e dell'innalzamento del tetto massimo previsti dalla legge di Bilancio 2026 estesi anche al 2027. I premi di risultato, così come quelli legati alla partecipazione agli utili di impresa, avevano già beneficiato di una riduzione dell'aliquota dal 10 al 5% con la

manovra per il 2023, la misura era stata poi confermata nella legge di Bilancio per il 2024 e prorogata dalla legge di Bilancio per il 2025.

Analizzando i depositi che si riferiscono a contratti tuttora attivi il numero di Lavoratori Beneficiari indicato è pari a 4.827.721, di cui 3.680.129 sono interessati da contratti aziendali e 1.147.592 da contratti territoriali. Guardando alla dimensione aziendale, la diffusione dei premi di risultato risente della struttura del mondo produttivo che vede dal punto di vista numerico una netta predominanza di piccola e media impresa. I 17.936 contratti attivi sono per il 46% relativi a imprese con meno di 50 dipendenti, la quota restante si divide tra le aziende con almeno 100 dipendenti (39%) e quelle di fascia intermedia con numero di dipendenti compreso tra 50 e 99 (15%). Anche la distribuzione per aree geografiche rappresenta una fotografia del nostro sistema produttivo, che vede il 72% dei contratti che interessano aziende del Nord, 17% del Centro, e l'11% al Sud. Per settore di attività economica cresce prevalgono ampiamente i Servizi (64%), segue l'Industria (35%) e l'Agricoltura (1%).

In totale, nell'archivio ministeriale, sono depositati 129.315 contratti, il 12,6% in più rispetto allo stesso periodo del 2025.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavoro, il 70,4% delle imprese fatica a reperire il personale

Lo scenario. Le criticità riguardano competenze tecniche e mansioni manuali. Risultano inattive 15 milioni di donne, 5 milioni in più degli uomini

Pagina a cura di
Claudio Tucci

C'è un inverno demografico che morde, uno sviluppo tecnologico sempre più rapido, e una profonda trasformazione dei modelli produttivi. Nei cambiamenti epocali che sta attraversando anche il mercato del lavoro, c'è una zavorra che continua a pesare sulle aziende. Parliamo della difficoltà a trovare i talenti necessari. Un fenomeno in crescita, che gli esperti chiamano "mismatch" e che ha raggiunto livelli ormai "da bollino rosso". Secondo l'indagine sul lavoro 2026 realizzata dal CsC, il Centro Studi Confindustria, e pubblicata lo scorso fine luglio, tra le imprese con ricerche di personale in corso, ben il 70,4% incontra ormai significative difficoltà di reperimento delle competenze necessarie, in aumento rispetto al 67,8% della precedente rilevazione. Per essere ancora più chiari si tratta di un problema che attanaglia oltre sette aziende su dieci che hanno selezioni di personale aperte, e che nel 2023 ha fatto perdere alle imprese circa 44 miliardi di mancato valore aggiunto, una cifra pari a quasi 2,5 punti di Pil (fonte Excelsior).

Le competenze che mancano

Le criticità riguardano soprattutto le competenze tecniche, indicate dal

55,8% delle imprese con difficoltà, e le mansioni manuali, con il 44,0%. Le competenze trasversali risultano difficili da reperire per il 21,2% delle imprese, con una particolare concentrazione nei servizi. Ormai tutte le indagini indicano come si faccia fatica a trovare tecnici in campo ingegneristico, esperti Ict, operai specializzati. Un peccato mortale, specie per la manifattura, che è la spina dorsale del Paese, alle prese con cambiamenti epocali, dall'AI alla rivoluzione green, che richiedono sempre più profili "ben formati". Che non a caso sono proprio tecnici ed esperti Steam (materie scientifico-tecnologiche, con l'aggiunta della "a" di arte). Dal 2025 al 2029 la stima è che ne serviranno circa due milioni.

I motivi del mismatch

I dati Excelsior di Unioncamere e ministero del Lavoro documentano che le difficoltà dichiarate dalle imprese si sono intensificate negli anni: riguardavano il 26% delle assunzioni previste nel 2019, prima della pandemia, mentre hanno superato abbondantemente il 40% (a novembre, il dato



mensile diffuso nei giorni scorsi, si attesta al 44,1%, e viene spiegato «soprattutto per la mancanza di candidate, in misura minore, per una preparazione non adeguata»).

In realtà il mancato incontro tra domanda e offerta di lavoro dipende da diversi fattori, ha spiegato un recente report del Cnel, in collaborazione con Unioncamere, ministero del Lavoro, Istat e Centro Studi Guglielmo Tagliacarne. A pesare è anche la bassa partecipazione al lavoro e l'elevata mobilità lavorativa.

Dai dati Istat si rileva che il fenomeno è particolarmente rilevante nelle regioni meridionali e tra le donne. Le donne inattive con almeno 15 anni sono quasi 15 milioni, circa cin-

mai necessario per l'Italia. Perché se è vero che dal 2019 al 2026 sono stati "recuperati" in classe circa 520mila ragazzi, l'altra faccia della medaglia mostra che perdiamo, per le culle vuote, 110/120mila studenti l'anno, continuiamo ad avere il 13,3% di giovani tra 15 e 29 anni che non studiano e non lavorano (i cosiddetti «Neet», percentuale che sale al 15,6% se si guarda alla fascia di età 15-34 anni) e più di quattro diplomati su 10, se potessero tornare indietro, cambierebbero scuola o percorso (il 23,9%, addirittura tutti e due). Senza dimenticare che, ogni anno, 15-20mila laureati scelgono di andare all'estero per migliorare vita e lavoro.

Le azioni in campo

I ministri dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara, e del Lavoro, Marina Calderone, hanno iniziato ad affrontare questi nodi storici dell'Italia. Si sta puntando sull'orientamento. A settembre, poi, con il nuovo anno scolastico, è partito un ampio restyling dei programmi di studio per avvicinarli al lavoro (con una forte spinta a digitale, lingue, materie STEM, già nel primo ciclo) e tutta l'istruzione e formazione tecnico-professionale sta cambiando pelle, con la messa a regime della nuova filiera 4+2 (quattro anni di scuola superiore più due anni negli Its Aca-

demy), che già conta 21mila studenti iscritti. In attesa del decollo di queste misure, le aziende si stanno muovendo, come racconta il CsC: l'83,4% di realtà che riscontrano carenze di personale o di competenze hanno adottato una contromisura: in testa c'è la formazione del personale interno, seguita dal ricorso a collaborazioni e consulenze esterne (49,9%) e dal coinvolgimento in programmi educativi sul territorio (41,5%).

La mobilità internazionale

Una leva fondamentale è anche la mobilità internazionale, nella cornice del Piano Mattei, con la possibilità, ora prevista con il decreto Cutro, di poter formare in loco personale specializzato e poi inserirlo. Il nostro Paese ha già avviato accordi con alcuni Paesi africani, e grandi realtà, come Umata, hanno già dimostrato che si tratta di un canale fondamentale per le esigenze di manodopera delle aziende italiane. Ma non solo. Visto che stiamo entrando in una stagione in cui demografia, lavoro e competitività saranno sempre più strettamente connessi, la mobilità internazionale potrebbe rappresentare soprattutto una leva strategica per mantenere la manifattura saldamente in Italia sostenendo lo sviluppo economico e la coesione sociale dei territori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

que milioni in più degli uomini. Nelle età centrali, gli impegni di cura familiare continuano a rappresentare uno dei principali ostacoli alla partecipazione. Tra i giovani, la disoccupazione e l'inattività restano maggiormente concentrate nel Mezzogiorno e interessano anche diplomati e laureati. Non si tratta quindi esclusivamente di una carenza di titoli di studio, ma di una persistente difficoltà nel collegare i percorsi formativi, le competenze possedute e le professionalità richieste dalle imprese.

Invertire questo trend è quanto



Dal 2029 pensione più lontana per tutti in assenza di nuove misure in deroga

Previdenza

In occasione degli ultimi due aumenti dei requisiti alcune categorie sono state tutelate
L'incremento della speranza di vita posticipa
il pensionamento

Matteo Prioschi
Fabio Venanzi

L'ultimo rapporto della Ragioneria generale dello Stato, pubblicato a luglio (si veda «Il Sole 24 Ore di ieri») stima un aumento dei requisiti di tre mesi per l'accesso alla pensione nel biennio 2029-30 e ulteriori incrementi negli anni successivi, quale conseguenza dell'allungamento della speranza di vita. Infatti secondo le regole attuali, l'accesso alla pensione viene posticipato se la durata media della vita si allunga, ma se la prima rimane invariata o diminuisce (come durante la pandemia da Covid) i requisiti di pensionamento possono solo rimanere stabili.

Le proiezioni più recenti confermano quanto già contenuto nell'aggiornamento pubblicato a fine 2025 dalla Ragioneria e, seppur altamente probabili, non sono dati definitivi. Infatti per l'ufficialità si dovrà attendere un decreto ministeriale che sarà pubblicato entro la fine del 2027. Ma, a differenza di quanto avvenuto negli ultimi anni, a legislazione vigente nel

2029 gli incrementi si applicheranno a tutti i canali di pensionamento.

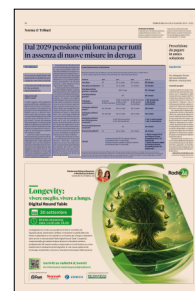
Successivamente alla riforma del 2011, ritenuta da più parti troppo rigida, sono stati introdotti alcuni elementi di flessibilità che non hanno suscitato interesse (ad esempio l'Ape volontario), altri che si sono dimostrati troppo onerosi per le finanze pubbliche (Quote 100-103), mentre opzione donna, preesistente e con successo crescente, è stata eliminata. Invece l'Ape sociale è sopravvissuto.

Sempre quale forma di flessibilità a tutela di platee limitate, a partire dall'adeguamento dei requisiti del 2019 alcuni canali di pensionamento specifici sono stati esentati dagli aumenti. Tra questi, ad esempio, quelli dedicati ai lavoratori precoci e agli addetti a mansioni usuranti, ma sono state introdotte agevolazioni anche per la pensione di vecchiaia. Infatti, ancora oggi alcuni lavoratori possono accedere a quest'ultima a 66 anni e 7 mesi di età. Oltre a ciò, con la legge di Bilancio 2026 sono state introdotte altre deroghe rispetto agli aumenti già definitivi per il 2027-28, portando lo

sconto, in alcuni casi, fino a otto mesi (i cinque non applicati nel 2019 e gli ulteriori tre del prossimo biennio). Tutto ciò ha frammentato ulteriormente il quadro dei requisiti di accesso ai principali canali di pensionamento (si veda la tabella).

Però gli effetti di queste eccezioni si concluderanno nel 2028, salvo ulteriori interventi normativi. Quindi nel 2029 si dovrebbe assistere a un incremento generalizzato dei requisiti, per tutti i canali di pensionamento e per tutte le categorie di lavoratori. Senza perdere i benefici accumulati da alcuni nel corso di questi anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il pensionamento si allontana

Requisiti necessari per accedere ai vari tipi di pensionamento quest'anno e in quelli futuri. I numeri indicano gli anni di età e/o di contributi, più i mesi dove specificato

PENSIONE	2026	2027	2028	2029-30
Vecchiaia	67	67+1 mese	67+3 mesi	67+6 mesi
Vecchiaia contributiva ¹	71	71+1 mese	71+3 mesi	71+6 mesi
Vecchiaia attività gravose ² o usuranti		66+7 mesi		67+10 mesi
Vecchiaia attività gravose ³		67		67+3 mesi
Anticipata contributiva ⁴	● 64 età; ● 20 di contributi	● 64+1 mese età; ● 20+1 mese di contributi	● 64+3 mesi età; ● 20+3 mesi di contributi	● 64+6 mesi età; ● 20+6 mesi di contributi
Anticipata ordinaria uomini ⁵	42+10 mesi	42+11 mesi	43+1 mese	43+4 mesi
Anticipata ordinaria donne ⁵	41+10 mesi	41+11 mesi	42+1 mese	42+4 mesi
Anticipata ordinaria per attività gravose o usuranti ⁵		● 42+10 mesi uomini; ● 41+10 mesi donne		● 43+1 mese uomini; ● 42+1 mese donne
Precoci attività gravose o usuranti ⁵		41		41+3 mesi
Precoci altre attività ⁵	41	41+1 mese	41+3 mesi	41+6 mesi
Usurati	● Quota minima 97,6 con almeno 35 anni di contributi e 61+7 mesi di età; ● quota massima 100,6 con almeno 35 anni di contributi e 64+7 mesi di età			● Quota minima 97,9 con almeno 35 anni di contributi e 61+10 mesi di età; ● quota massima 100,9 con almeno 35 anni di contributi e 64+10 mesi di età ⁶

(1) Con 5 anni di anzianità contributiva effettiva invece di 20 anni; (2) se svolte per almeno 7 anni negli ultimi 10, con 30 anni di contributi; (3) se svolte per almeno 6 anni negli ultimi 7, con 30 anni di contributi; (4) contributi effettivi, più finestra di 3 mesi; (5) più finestra di 3 mesi; per le pensioni liquidate a Cpdel, Cps, Cpi, Cpug finestra di 7 mesi entro il 2027, 9 mesi dal 2028; (6) incremento effettivo stimato dal Sole 24 Ore, in attesa di conferma tramite decreto ministeriale



Da Exor pieno sostegno al piano Stellantis

Holding

In Ferrari non è poi prevista alcuna riduzione della quota che vale il 34,2% del Gav

Matteo Meneghello

Soci pazienti e investitori pazienti. Con 4 miliardi di euro di potenza di fuoco (3,5 miliardi dopo il lancio del buyback da 500 milioni annunciato martedì a sostegno del titolo) Exor è pronta, come ha spiegato il presidente John Elkann, a muoversi con decisione verso un nuovo investimento della stessa magnitudo di Philips, quando questa opportunità sarà concreta. La rimodellazione del portafoglio - dopo le recenti operazioni su Iveco, Gedi, Lifenet, Nuo e Welltec - prosegue, ma non

c'è ansia da prestazione, tutto va gestito con accortezza. «Siamo investitori, quindi facciamo ciò che fa ogni investitore - ha detto ieri il cfo, Guido de Boer, conversando con gli analisti -. Se vediamo un'opportunità di investimento interessante, la cogliamo. A quel punto valutiamo le nostre fonti di finanziamento. Quindi, prima di tutto, verifichiamo se disponiamo di liquidità o se abbiamo ancora margine sul fronte del debito. E se non ne abbiamo e la nuova opportunità ci piace davvero più di quella meno interessante presente in quel momento nel nostro portafoglio, cercheremo di monetizzare qualcosa all'interno del nostro portafoglio». Rispondendo a chi



Con 4 miliardi a disposizione la società è pronta a un nuovo investimento della magnitudo di Philips

chiedeva se, a fronte della volontà di effettuare un nuovo investimento e in assenza di liquidità sufficiente per farlo, la holding prenderebbe in considerazione la possibilità di monetizzare parte dell'investimento in Ferrari, De Boer ha aggiunto che «si tratta di un processo esattamente simile a quello di qualsiasi investitore, da questo punto di vista non siamo diversi. Non è che Ferrari non sia nella lista. Riteniamo che Ferrari sia un'azienda straordinaria, siamo molto contenti» ha proseguito, aggiungendo che un anno e mezzo fa, quando Exor ha ceduto una quota del 4% in Ferrari, la concentrazione sulla Casa di Maranello «stava raggiungendo il 50%. Quindi, considerando anche i multipli a cui la società veniva scambiata, si trattava di un rischio considerevole ed era prudente ridurre la concentrazione».

Oggi il peso del Cavallino sul Gav (gross asset value) è al 34,2%, «ben

al di sotto del 50% e anche il multiplo è significativamente inferiore - ha spiegato De Boer -. Quindi non è la stessa situazione, ma guardiamo sempre al portafoglio dal lato positivo». Fonti vicine alla società hanno comunque precisato che «non è prevista nessuna riduzione della quota in Ferrari».

Per quanto riguarda invece Stellantis, e la possibilità di un coinvolgimento di Exor in un eventuale futuro aumento di capitale, «sosteniamo pienamente il piano annunciato dal management e abbiamo grande fiducia nella sua attuazione, nonostante il mercato sia incerto» si è limitato a dire il cfo, aggiungendo che «per quanto riguarda la posizione di cassa di Stellantis, non sono a conoscenza di piani per un eventuale aumento di capitale». Ma «si tratta di argomenti ai quali non sono in grado di rispondere - ha specificato -, perché competono Stellantis».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PERSI MILIARDI DI SPESE

Deficit, è l'autogol di Giorgetti: il 110% non c'entra niente

DI FOGGIA E PALOMBI
A PAG. 4



CONTI PUBBLICI

DATI Dopo aver incolpato il 110% ad aprile, adesso il ministro si lamenta delle revisioni dell'Istat. Ma il Tesoro s'è perso spese per miliardi di euro

Niente alibi del "Superbonus": l'autogol di Giorgetti sul deficit

» Carlo Di Foggia

Niente Superbonus. Sta-volta Giancarlo Giorgetti se la prende con un acronimo, "Ppp", chesta per "partenariati pubblico privati" e con le spese "di alcune società pubbliche". Queste poste di bilancio hanno pesato sulla revisione dei conti nazionali diffusa martedì dall'Istat sfuggendo ai radar del ministero dell'Economia, a dire del suo titolare, che pure è il custode di quei numeri: è lui a fornirli all'Istituto di statistica.

Com'è noto l'Italia non è riuscita a portare il deficit sotto il 3% del Pil con un anno di anticipo, cioè nel 2025, e quindi resta in procedura d'infrazione europea, rendendo difficile usare la "clausola di salvaguardia" per poter aumentare le spese militari e per l'energia scorporate dai vincoli Ue.

randole dai vincoli Ue.

Dopo averne "preso atto con rammarico", ieri il ministro dell'Economia si è sfogato durante il *question time* alla Camera, lamentandosi del "continuo aggiornamento dei dati" da parte dell'Istat, che "seppure trovi il suo fondamento in precise esigenze statistiche, innegabilmente ha un impatto rilevante ai fini delle decisioni di bilancio nazionali". Giorgetti si duole pure di "voci della spesa che non sono nell'autonomia disponibilità e conoscibilità del ministero", ma di "soggetti appartenenti al perimetro del conto della Pa" e ha messo le mani avanti, dicendo di aver sollecitato, non si sa quando, un rafforzamento del "sistema di rilevazione" per le "operazioni di partenariato pubblico che coinvol-

gono un numero molto elevato di amministrazioni".

LA VICENDA è imbarazzante. Ad aprile l'Istat aveva già spento le speranze del governo, mostrando un deficit/Pil 2025 al 3,1%. Giorgetti&C. diedero la colpa al Superbonus, dal quale erano emerse maggiori spese per 8,4 miliardi (in realtà, quella non prevista dal ministero era di 6,1 miliardi). Problema: rispetto alle stime di ottobre erano stati spesi anche 1,7 miliardi in più in stipendi pubblici, 1,1 per consumi intermedi della Pa, 3,4 in "investimenti fissi lordi" e 2 miliardi per "altre spese". Per far scen-



dere il deficit sotto il 3% bastavano 2 miliardi in meno. Il Superbonus aveva pesato, certo, ma come altre voci: indicarlo come unico colpevole (su un bilancio pubblico di mille miliardi) serviva a mascherare la *débâcle* di non aver visto arrivare una maggiore spesa per oltre 8 miliardi, al netto del bonus edilizio. A non dire che era stata la decisione di bloccare la cessione del credito a portare a una corsa a fine 2025 per usufruire dell'agevolazione. Visto l'andazzo, per ridurne l'impatto sui conti il Tesoro ha guinzagliato l'Agenzia delle Entrate alla ricerca di truffe, trovandone per "4 miliardi", ma non tutte conteggiabili come tali.

Martedì, invece, è saltato pure l'alibi del Superbonus (ovviamente non per i gior-

nali della destra). Nella seconda revisione il deficit è perfino cresciuto di 355 milioni, pur restando al 3,1% (3,078 arrotondato). Rispetto ad aprile sono spuntate maggiori entrate fiscali per 2 miliardi, oltre a un miglioramento del Pil, più che sufficiente a portare il deficit sotto il 3%. Purtroppo però sono emerse anche 2,5 miliardi di spese in più per "investimenti", tra cui 700 milioni tra Anas e Rfi, la controllata dei binari delle Ferrovie, oltre a 1,3 miliardi per i partenariati pubblico-privati.

Questi ultimi sono contratti con cui lo Stato o gli Enti locali affidano la costruzione di opere pubbliche ai privati, che in teoria si accollano buona parte dei rischi. Nella realtà, però, se le cose si mettono male è l'ente

pubblico a intervenire e in quel caso il costo viene riclassificato a carico dello Stato. A ogni modo, tra aprile e settembre, Istat riceve informazioni a consuntivo che possono incidere sulle revisioni. Dati che però fornisce il Tesoro, l'unico che peraltro può decidere se accelerare questa trasmissione e che ha in anticipo un'idea di quei numeri. Insomma, non è chiaro con chi ce l'abbia Giorgetti, ma è il suo ministero a essersi perso spese per oltre 10 miliardi, mentre alimentava, trascinando con sé il resto del governo, la speranza di portare il deficit sotto il 3% del Pil nel 2025.

Ieri la Flc Cgil ha difeso i lavoratori dell'Istat dagli attacchi,

parlando di attività "soggetta a rigidi standard europei". Ce l'avevano con Giorgia Meloni, che da Vespa aveva attaccato l'istituto: "Ha rivisto al rialzo la crescita del 2024 ed è accaduto ogni anno - ha detto la premier - che dopo un anno sono state riviste in crescita le stime precedenti: non so se l'Istat sottostima gli italiani o il governo e questo mi dispiace". C'è solo un problema: per far scendere il deficit/Pil sotto il 3% l'Istat dovrebbe rivedere la crescita del denominatore (il Pil del 2025 appunto) del 4,5%. Non è mai successo prima. E non solo in Italia.

IL NODO
"CHIESI DI
ACCELERARE
LE VERIFICHE"
MA È LUI
A DECIDERE...

I NUMERI DELLA DISCORDIA

3,1%

IL DISAVANZO

Nel 2025 il deficit si è attestato sopra il 3% del Pil. Non usciranno quest'anno dalla procedura d'infrazione

2,4 MLD

LE SPESE IN PIÙ

Martedì Istat ha accertato più entrate, ma anche più spese, tali da annullare l'effetto positivo sul deficit

6,1 MLD

IL BONUS 110

Le maggiori spese impreviste per il Superbonus. Ma ci sono state oltre 8 miliardi di spese in più da altre voci



LA RELAZIONE INAIL 2025

In dieci anni 17mila incidenti mortali E aumentano le malattie professionali

ALEX GIUZIO

■ Oltre Andrea Moretti, l'operaio 22enne morto ieri al Colosseo, un lavoratore 66enne ha perso la vita nel bergamasco dopo essere rimasto schiacciato da una trave in acciaio. Solo nella giornata di lunedì ci sono stati altri sette decessi sul lavoro. Tra questi Kujtim Osmani, operaio 19enne caduto dal tetto di un capannone a Motta di Livenza (Treviso); Pasquale Riillo, 51enne schiacciato da un macchinario in una cava nel parmense; Salvatore Terracina, 57enne investito da un escavatore nel cantiere del potentino in cui lavorava.

Secondo l'ultima relazione annuale dell'Inail, presentata martedì, i morti sul lavoro sono in lieve calo ma restano comunque troppi. Inoltre sono in aumento gli infortuni e le malattie professionali. L'istituto assicurativo ha contato 1.198 incidenti mortali sul lavoro denunciati nel 2025: anche se sono 41 in meno rispetto all'anno precedente, si tratta di più di tre decessi al giorno, contando anche le domeniche e i festivi. Una vittima su tre aveva meno di 50 anni.

L'85% delle denunce di incidenti mortali censite dall'Inail è

avvenuto nel comparto industria e servizi. Segue l'agricoltura col 13,5%. I settori più pericolosi sono le costruzioni (175 decessi sul lavoro nel 2025), la manifattura (129 decessi) e il trasporto e magazzinaggio (126).

Il tasso dei morti sul lavoro in Italia è storicamente più alto della media Ue, 2,5 contro 2,1 decessi ogni 100mila occupati, escludendo i trasporti (considerati un settore ad alto rischio per motivi imprevedibili e incontrollabili) e gli incidenti «in itinere», cioè avvenuti durante il tragitto casa-lavoro. Cumulando i dati dell'ultimo decennio, gli incidenti sul lavoro hanno fatto oltre 17mila vittime: una strage dovuta soprattutto all'assenza di controlli e prevenzione da parte dei datori e delle istituzioni, e non alla cattiva sorte.

Sono inoltre in crescita le denunce per gli infortuni sul lavoro, circa 600mila, 7mila in più rispetto al 2024. Gli infortuni non mortali accadono in media a 991 occupati ogni 100mila, a cui vanno aggiunti i casi non denunciati per pressioni del datore o perché il lavoratore era irregolare. L'Inail segnala anche il netto aumento delle denunce per malattie professionali che, si legge nel rapporto, «sono in continua asce-

sa, superando nel 2025 quota 98mila», l'11% in più rispetto all'anno precedente e il livello più alto degli ultimi 26 anni. Secondo l'istituto, il fenomeno «non riflette necessariamente un peggioramento delle condizioni lavorative, ma evidenzia l'emersione del sommerso» e l'aumento delle patologie riconoscibili come correlate al lavoro, nonché «una maggiore informazione e consapevolezza delle tutele assicurative da parte dei lavoratori e dei medici certificatori». Le malattie più frequenti sono quelle muscolo-scheletriche (70mila denunce) e le patologie al sistema nervoso (11mila) e all'orecchio (6mila). «I tumori superano i 2.400 casi, le malattie respiratorie sfiorano le 2mila denunce», sottolinea l'Inail. Seppure siano numericamente inferiori, l'istituto segnala che i tumori sono la prima causa di morte per malattia contratta sul lavoro. Due su tre sono provocati dall'inalazione di fibre di amianto, che può avere un lungo periodo di latenza prima di manifestare i sintomi.

Commentando la relazione dell'Inail, la ministra del lavoro Calderone si è concentrata solo sul calo degli incidenti mortali,

affermando che i dati «incoraggiano» il governo a continuare a lavorare «sulla prevenzione» e a «costruire percorsi virtuosi che premiano le imprese regolari». Ma l'esecutivo sta facendo il contrario: il mese scorso il consiglio dei ministri ha varato la riforma della legge 231/2001, che vuole togliere la responsabilità legale alle imprese in cima alle catene di manodopera. Se la riforma sarà approvata in parlamento, eliminerà la norma sulla «colpa di organizzazione». In sostanza le aziende appaltanti non dovrebbero più controllare né rispondere delle violazioni delle ditte appaltatrici in materia di previdenza e sicurezza sul lavoro. Nei frequenti casi di operai in appalto, come quello del 22enne morto al Colosseo, la riforma aumenterà il rischio che gli impiegati lavorino senza adeguate misure e tutele. Soprattutto nelle catene di appalti al ribasso, dove i padroni spesso fanno lavorare in fretta e risparmiano in prevenzione e sicurezza per riuscire a rientrare nei costi.

I settori più pericolosi: costruzioni, manifattura e trasporti



Una manifestazione a Roma contro le morti sul lavoro foto Ansa



Imprese-sindacati Il nodo salario al tavolo su rappresentanza e modello contrattuale

Giornate di confronto serrato
nella sede di Confindustria
Pirulli: complessità
che stiamo affrontando
Dal mondo politico reazioni
positive al Libro Verde della Cisl

Giampiero Guadagni

CONFRONTO serrato su rappresentanza e contrattazione. Nuovo round martedì prossimo

Tavolo imprese-sindacati Salario nodo da sciogliere



Al 15 settembre sono 17.936 i contratti di produttività depositati attivi presso il Ministero del Lavoro. Coprono oltre 4,8 milioni di lavoratori, con un incremento rispetto all'ultimo report di luglio che supera i 500mila beneficiari. Confermato il trend di crescita del peso degli obiettivi di qualità (presenti in 9.634 contratti) e la previsione di misure di welfare aziendale (in 11.940 contratti), con un aumento rispetto allo stesso mese del 2025 rispettivamente del 6,6% e del 5,7%. Primato in termini assoluti degli obiettivi di produttività (presenti in 14.743 contratti) tra i contratti depositati e attivi, seguiti da quelli di redditività (in 11.503 contratti), mentre sono 1.740 quelli che prevedono un piano di partecipazione. Il premio medio annuo riconosciuto è pari a 1.799,26 euro, in calo di 16,17 euro rispetto a luglio ma in crescita rispetto a di-

cembre 2025 di 194 euro. Prosegue intanto, presso la sede della Confindustria, il confronto serrato tra Cgil Cisl Uil e 14 associazioni datoriali su rappresentanza e modello contrattuale. Lunedì e martedì scorso due lunghissime riunioni. Il confronto riprenderà il 28 settembre. Sottolinea il segretario confederale della Cisl Pirulli: "Tanto più entriamo nei temi tanto più emergono le complessità da dover affrontare. C'è l'atteggiamento giusto di voler affrontare tutti i temi, di arrivare anche a delle sintesi che tengano insieme la piattaforma datoriale e la piattaforma che è stata presentata unitariamente da noi sindacati". Il tema più complesso è la questione salariale, come dice anche il segretario generale della Cgil Landini. Sul tavolo anche formazione, salute e sicurezza, partecipazione. Osserva il numero uno della Uil Bombardieri: "Entrambe le parti hanno fatto uno sforzo per non far saltare il tavolo".

Conferma il vicepresidente di Confindustria per il lavoro e le relazioni industriali Marchesini: "Il lavoro è un po' più complesso e più lungo forse di quello che ci aspettavamo. Ma non ci sono rotture. Ci sono temi complicati, si deve arrivare ad un accordo globale".

Nel frattempo il centro studi di Confindustria, nella sua ultima analisi economica mensile, parla di "frenata in vista". L'inflazione è in aumento, l'industria tiene, l'occupazione si è fermata.

Nei giorni scorsi il Report semestrale della Cisl, diffuso in occasione dei dati Istat, ha registrato nel secondo trimestre 2026 la crescita dell'occupazione, con 24.447.000 occupati, in aumento di 246 mila unità (+1%) rispetto allo stesso periodo del 2025, insieme alla riduzione della disoccupazione e dell'inattività e a una maggiore stabilità dei rapporti di lavoro. Sottolinea il segretario confederale Cisl Pirulli: "Restano però criticità strutturali, soprattutto nella partecipazione di giovani e donne. Per



Sì del Senato al nucleare Pichetto: “Ora è legge Prime centrali nel 2033”

Il ministro dell'Ambiente: l'energia atomica renderà il Paese autonomo
L'esecutivo spinge sui decreti attuativi che saranno pronti a fine anno

GIOVANNI TURI

Il ritorno del nucleare in Italia è legge. Semaforo verde dal Senato con 81 voti a favore, 51 contrari e 7 astenuti, dopo il via libera del Consiglio dei ministri il 28 febbraio e l'approvazione della Camera a giugno. Un disegno di legge delega che riapre alla produzione e all'uso dell'energia sostenibile e, più in là, da fusione sul territorio nazionale. Una svolta a quasi quarant'anni dallo stop frutto del referendum abrogativo del novembre 1987. Ora la nuova norma ridà una legislazione nazionale sull'atomo. E il testo delega il governo ad adottare entro un anno una disciplina organica della materia, oltre a definire i campi d'intervento nel quadro di un "programma nazionale": costruzione ed esercizio delle centrali, gestione delle scorie radioattive e sicurezza, istituzione degli organi di controllo, produzione di idrogeno attraverso energia nucleare. Tutto a favore di decarbonizzazione, autonomia energetica e contenimento dei costi dei consumi.

Un primo passo per la piena adozione del nucleare in Italia. L'esecutivo spinge sui decreti attuativi, sebbene i tempi per passare dalla carta all'applicazione concreta potrebbero essere ragionevolmente lunghi. «Siamo già al lavoro» per redigerli, sottolinea il ministro dell'Ambiente e della Sicurezza

Energetica, Gilberto Pichetto Fratin. Che aggiunge: saranno pronti «entro fine anno». Alcuni di essi riguarderanno il deposito di rifiuti radioattivi. Il padre della ddl delega parla comunque di «giornata storica», anche perché «il nucleare sostenibile, insieme alle rinnovabili, renderà l'Italia un Paese sicuro, indipendente e competitivo». Parentesi di Pichetto: sulle misure mirate contro il caro carburanti, «speriamo per fine mese di individuare le priorità». Di nuovo nucleare. La presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, parla di «scelta coraggiosa e di buon senso», dato che questa fonte energetica «significa per famiglie e imprese più sicurezza energetica, meno dipendenza dall'estero e meno esposizione alle crisi internazionali». Tradotto: «Una risposta concreta alla domanda di elettricità che crescerà con data center e intelligenza artificiale».

Nel provvedimento ci sono anche misure per ricerca, formazione, informazione pubblica, garanzie finanziarie e riordino delle competenze in materia di sicurezza. Dentro il perimetro della delega vi sono anche la disattivazione e lo smantellamento delle installazioni nucleari già esistenti. Smontaggio affidato a Sogin che riporta un avanzamento del decommissioning per i siti al 47,7% al fine 2025. Siti che

non saranno dismessi, bensì riconvertiti. Affidandosi alle stime del suo dicastero, i primi impianti nucleari entreranno in funzione «verso il 2033-34», sostiene Pichetto. Almeno sette o otto anni, insomma. Nessun mega impianto dall'eco post-sovietica che necessitano 10 anni per vedere la luce. Spazio invece a piccoli reattori modulari (Smr), quelli con potenze inferiori ai 300 megawatt, ancora in fase sperimentale - e previsti in commercio a partire dagli anni Trenta -. Ma anche agli advanced modular reactor, derivanti dalle tecnologie di quarta generazione, che usano sistemi di raffreddamento come il piombo liquido o combustibili innovativi.

Sull'individuazione dei siti in cui costruire, spazio al meccanismo della candidatura volontaria. Comuni e consorzi locali potranno offrirsi in maniera spontanea per ospitare reattori, infrastrutture di stoccaggio temporaneo e smaltimento dei rifiuti radioattivi. La dotazione finanziaria iniziale, in ogni caso, è di 60 milioni di euro in tutto, divisi nel triennio 2027-2029. Soldi pescati dalla legge di Bilancio 2025. Som-



ma a cui si aggiungono 1,5 milioni per il 2025 e 6 milioni per quest'anno per la campagna di informazione ai cittadini sull'energia nucleare. Ma mentre la maggioranza esulta, l'opposizione - con l'eccezione di Azione, che ha votato sì al provvedimento - tuona.

Per il deputato di Avs, Angelo Bonelli, «il governo Meloni punta su centrali costosissime che non daranno alcuna risposta al caro bollette. Gli italiani stanno già pagando il fallimento energetico» della premier. Il collega pentastellato Sergio Costa dice che «il nucleare so-

stenibile che ci raccontano non esiste in nessun angolo del pianeta. È un prodotto da campagna elettorale». Voto contrario a Palazzo Madama anche del Pd. Il dibattito è ampio ed esce dai palazzi romani. Soddisfatta Confindustria, il cui vicepresidente con delega all'energia, Aurelio Regina, osserva come «il nucleare può rappresentare una leva fondamentale per rafforzare l'indipendenza energetica italiana, stabilizzare i costi dell'energia e accompagnare l'industria verso gli obiettivi di neutralità climatica». Contrarie le

ong ambientaliste Greenpeace Italia, Legambiente, Wwf Italia e Kyoto Club: «Il nucleare non risolve nessuno dei tanti problemi che oggi il Paese ha di fronte, nel mezzo della seconda crisi energetica negli ultimi quattro anni». —

Gilberto Pichetto Fratin
Ministro della Sicurezza energetica

**È una giornata storica per l'Italia
Il nucleare sostenibile con le rinnovabili ci renderà sicuri e competitivi**

300

Megawatt

La potenza massima dei mini-reattori nucleari



IMAGOECONOMICA

Allavoro Gilberto Pichetto Fratin, ministro per la Sicurezza energetica e l'Ambiente, è soddisfatto per l'ok al nucleare



L'Ocse alza le stime del Pil: +0,9% Giorgetti: meno tasse al ceto medio

Il giudizio: Italia resiliente, servono le riforme. Il ministro: «Il taglio dell'Irpef una priorità»

Il taglio delle tasse per il ceto medio resta la priorità della manovra. Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti lo ha ribadito ieri, rispondendo al question time alla Camera. Giorgetti si prepara al confronto con la Commissione europea sulla clausola di salvaguardia per le spese in difesa ed energia, dopo che i dati definitivi dell'Istat sul rapporto deficit/Pil hanno confermato che l'Italia non uscirà con un anno di anticipo dalla procedura d'infrazione. «Nessun fallimento sul deficit, siamo perfettamente in linea con il preventivato», ha dichiarato il ministro. A pesare sul deficit sono stati soprattutto gli investimenti in infrastrutture di due partecipate pubbliche, Anas e Rfi. Nel 2025 hanno speso più di quanto previsto la primavera scorsa in occasione del Dfp. A questo si aggiungono ulteriori spese che fanno capo ai partenariati pubblico-privato. Il sistema di rilevazione delle operazioni di partenariato non è sempre «compatibile con le esigenze della compilazione dei conti», ha lamentato Giorgetti, dicendo che il

Mef «ha più volte sollecitato modifiche normative per rafforzare il sistema di rilevazione». Anche il continuo aggiornamento dei dati Istat, secondo Giorgetti, «ha un impatto rilevante ai fini delle decisioni di bilancio nazionali in quanto modifica ex post parametri utilizzati nella procedura di sorveglianza fiscale europea e nella predisposizione dei documenti di finanza pubblica».

La crescita

Ieri intanto l'Ocse ha rivisto al rialzo le stime del Pil dell'Italia che crescerà dello 0,9% nel 2026 (contro lo 0,5% previsto a giugno), per poi contrarsi allo 0,6% nel 2027. «Questo non ci pone in coda in Europa. Altri Paesi stanno in condizioni assai peggiori in un contesto internazionale sfavorevole», ha sottolineato Giorgetti. La crescita italiana è stata trainata anche dagli investimenti del Pnrr. «Un motore che verrà a mancare», ha evidenziato il capoeconomista dell'Ocse Stefano Scarpetta, esortando ad andare avanti con le riforme. Ieri il ministro per gli Affari europei, Tom-

maso Foti, ha annunciato il conseguimento dei 156 obiettivi della decima e ultima rata del piano. Gli ultimi 28,4 miliardi arriveranno entro il 31 dicembre. Nelle prospettive economiche dell'Ocse si evidenzia anche che l'Italia è una delle economie del G20 in cui il livello dei salari è ancora pari o inferiore al pre-pandemia. «I dati hanno riconfermato, sbugiardando le propaganda elettorali che il governo sta mettendo in campo, che c'è bisogno di una crescita reale dei salari», ha dichiarato il segretario generale della Cgil **Maurizio Landini**.

La manovra

Per quel che riguarda la manovra una «sintesi» verrà fatta dopo l'aggiornamento del quadro di finanza pubblica. Per il taglio dell'Irpef l'obiettivo resta estendere l'aliquota del 33% ai redditi fino a 60 mila euro. Tra gli obiettivi indicati da Giorgetti anche il taglio strutturale del bollo auto e la flat tax per gli aumenti di stipendio dei giovani. «Al-

l'inizio di ottobre si saranno chiarite le indicazioni del governo», ha spiegato Giorgetti. Sempre a ottobre potrebbe approdare in Aula la riforma della Rai. Ieri la commissione Ambiente del Senato ha approvato quasi tutti gli emendamenti, a partire da quello sul canone, che si potrà tagliare solo a patto che ne venga reintegrato l'importo, attingendo alla fiscalità generale.

Valentina Iorio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La parola

OCSE

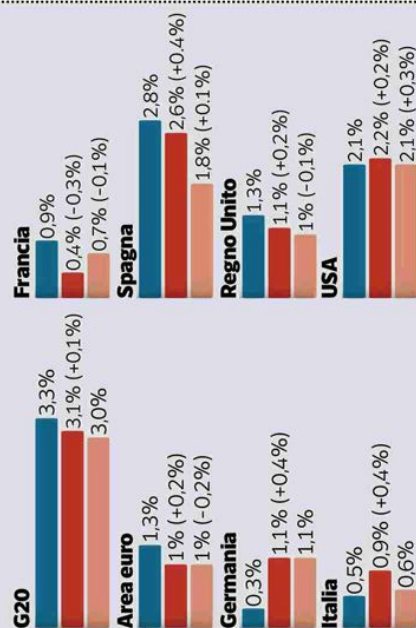
L'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) con sede a Parigi pubblica analisi e previsioni su crescita, lavoro, salari e conti pubblici



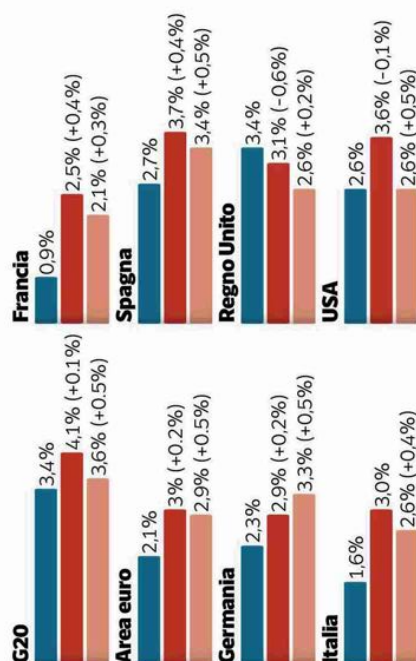
Ocse: le Prospettive economiche intermedie

■ 2025 ■ Previsioni settembre 2026 (differenza con le previsioni di giugno) ■ Previsioni settembre 2027 (differenza con le previsioni di giugno)

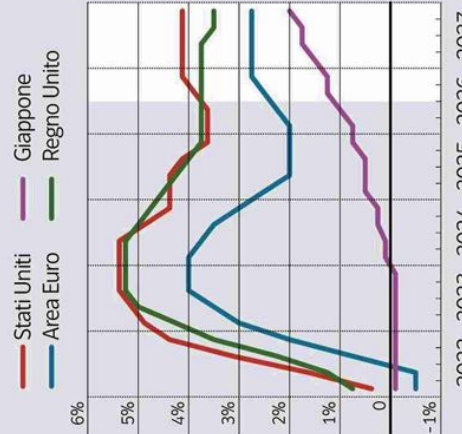
CRESCITA



INFLAZIONE



I tassi di interesse nelle principali economie



Corriere della Sera



Procedura e effetti

DEFICIT, FACCIAMO CHIAREZZA

di **Carlo Cottarelli**

Quali sono le conseguenze della mancata uscita dell'Italia dalla Procedura di deficit eccessivo a causa del fatidico 3,1% del Pil nel 2025? C'è molta confusione in proposito, alimentata dalla lettura politica di questo evento. Stiamo però ai fatti. Se il deficit italiano

nel 2025 fosse stato più basso del 3%, l'Italia sarebbe uscita dalla Procedura. Inoltre, e questo è punto rilevante, non sarebbe tornata in Procedura anche se nel 2027 il deficit fosse tornato sopra il 3% per effetto delle spese per energia e difesa che si qualificano per la flessibilità che l'Ue può concedere.

continua a pagina 36

DEFICIT, FACCIAMO CHIAREZZA

I conti Il 3,1% non è una bocciatura: cosa succede davvero e quali sono le conseguenze. Cambia meno di quanto si dice

di **Carlo Cottarelli**
SEGUE DALLA PRIMA

Si tratta di qualche decina di miliardi in totale, secondo la lettera mandata dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti alla Commissione europea un paio di settimane fa.

Giorgetti sperava di uscire dalla Procedura, ma non è stato così. Il risultato del 2025 non è affatto male: l'obiettivo originario, concordato con la Commissione, era di un deficit del 3,4%. Abbiamo quindi fatto meglio del previsto, ma non abbastanza per uscire dalla Procedura in anticipo.

Quali sono le conseguenze di non essere usciti? Non è vero, come molti hanno sostenuto, che non potremo usare la sopracitata flessibilità. Non è vero come altri hanno detto che dovremo anzi accelerare la riduzione del deficit. Potremo usare la flessibilità, compresi i finanziamenti agevolati concessi dall'Unione e il nostro sentiero di rientro dal deficit continuerà a essere quello concordato nel 2024 (a parte la spesa per la flessibilità). L'unica conseguenza è che se, usando la flessibilità per energia e difesa, resteremo sopra il 3% rimarremo in Procedura, cosa che, come spiegato, non sarebbe successo se fossimo usciti ora. Ma, attenzione, le conseguenze negative abitualmente associate a essere in Procedura sono del tutto sospese se l'eccesso sarà dovuto alle spese per difesa ed energia. Per esempio, non inizierà il (pur lunghissimo) iter che, in teoria, potrebbe portare a sanzioni. Insomma,

si resta in una Procedura «congelata», senza effetti pratici in termini di misure correttive.

Resta il fatto che non viene rimosso quel «bollino rosso» di cui Giorgetti si voleva liberare: resta lo «stigma» di essere in Procedura. Ma, in questo momento, non è che quello stigma pesi molto! Ci sono altri otto Paesi con quel bollino al momento (tra cui la Francia). Siamo in buona compagnia. E, infatti, i mercati finanziari non hanno reagito alla notizia della mancata uscita: lo spread è rimasto relativamente tranquillo.

In ogni caso, quanto dovremo ora attendere perché quel bollino rosso sia tolto? In realtà, non si può escludere che possa essere già tolto la prossima primavera (magari prima delle elezioni?) in base al deficit del 2026, se sarà sotto il 3%. Oppure il governo potrebbe evitare di usare la famosa flessibilità nel 2027 restando sotto il 3%. Non è ovvio che l'economia italiana abbia bisogno di un deficit più alto: la disoccupazione è bassa e la maggiore spesa pubblica potrebbe semplicemente alimentare le importazioni o i prezzi. Questa potrebbe es-



sere una buona ragione per contenere il deficit, molto più del desiderio di uscire da una Procedura i cui effetti sono congelati. Certo, in un anno elettorale sarà difficile resistere alla tentazione...

Perché allora tanto clamore? Per quel gioco delle parti che è tipico del dibattito politico. Salvini non poteva evitare di utilizzare questo episodio per attaccare i burocrati dello zero-virgola (anche se questa volta sono stati quegli stessi burocrati ad avvertire l'Italia, più di un anno fa, che le conseguenze di restare in Procedura sarebbero state irrilevanti). L'opposizione non poteva perdere l'occasione di notare lo «smacco» che il governo aveva subito. E via dicendo. Certo, il governo poteva forse essere più prudente nel far sperare in

un'uscita in anticipo dalla Procedura (e nell'enfatizzarne la presunta importanza). Ma anche questo fa parte del gioco politico. La realtà economica è quella che vi ho descritto sopra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

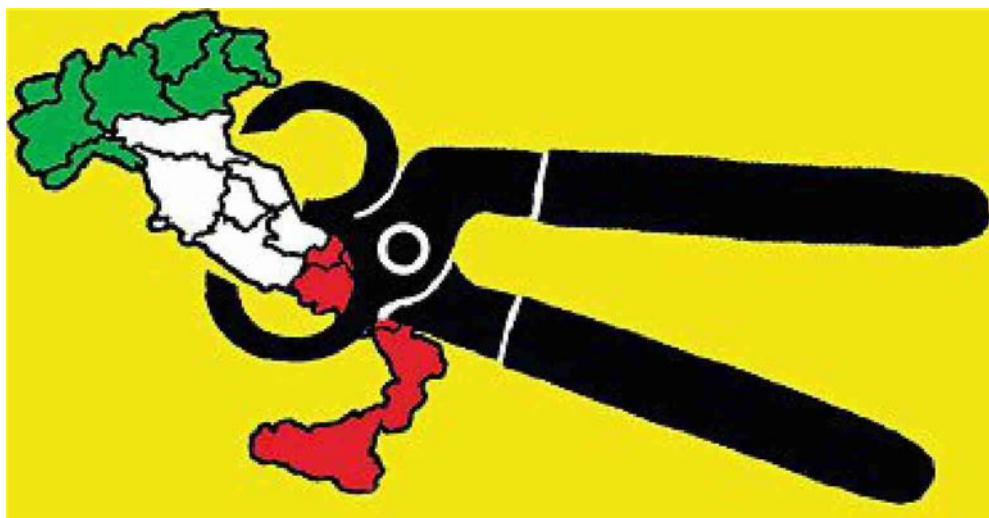


ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Electrolux e Beko

Elettrodomestici, doppio tavolo

Doppio tavolo sull'elettrodomestico a inizio ottobre. Il 5 si parlerà di Electrolux e della chiusura di Cerreto d'Esi, l'8 della attuazione del piano di Beko (ex Whirlpool). Il ministro Adolfo Urso (*foto*) oggi a Bruxelles per cercare sponde per il settore.

